

Percorso tematico 2

Il valore pedagogico e didattico della favola

1 Bambini e fiabe > 2 Egitto. Le favole di animali nel «Mito dell'Occhio del Sole» > 3 Grecia. Le favole di Esopo > 4 Roma. Le favole di Fedro

»» 1 Bambini e fiabe

La convinzione che la psicoanalisi non offra altro che una concezione della sessualità è così diffusa tra gli educatori che è necessario dichiarare che si tratta di un'interpretazione distorta degli intenti e dei risultati di Freud. Certamente non si dovrebbe attribuire alle teorie psicoanalitiche sull'inconscio un significato così semplicistico e riduttivo.

Per parlare delle fiabe è necessario indagare sul loro rapporto con il materiale inconscio, che, reso irricognoscibile, torna alla coscienza o viene alla luce nelle creazioni poetiche come nei sintomi dei nevrotici o nei sogni delle persone normali. Perché ad animare il pensiero dell'individuo e a stimolarlo all'azione o alla creazione non sono solo le percezioni del mondo esterno, ma anche quelle che provengono costantemente dal suo interno, dai moti delle sue pulsioni. Sono queste che lo orientano verso il mondo esterno, che vengono immediatamente percepite e con cui egli deve venire a patti. Egli accoglie dentro di sé una parte della realtà esterna e la sua pulsione vi si conforma, così come un fiume prende la forma del suo letto attraverso la campagna.

Quando coloro che in passato studiavano le fiabe vollero vedervi l'elaborazione dell'atteggiamento primitivo dell'uomo verso la natura, si riferivano ancora solo agli eventi naturali del mondo esterno, non a quelli del mondo interno. Quest'ultimo non poteva essere preso in considerazione perché mancava loro lo strumento psicoanalitico e forse anche il coraggio di tener conto di queste naturali vicende interiori. Ma ci si aspetta che gli educatori abbiano presenti queste vicende, la vita pulsionale del bambino, che preme costantemente per trovare un'espressione invisibile e mascherata. Quando la psicoanalisi, come d'altro canto le scienze naturali, mostra agli educatori con che tipo di "materiale" essi devono lavorare, fornisce loro anche degli argomenti per rifiutare il compito sovrumano ad essi richiesto; aiuta inoltre a ridimensionare la spietata sopraffazione dei potenti adulti sul bambino inerme. Aiutando ad abbandonare l'idea che il bambino sia completamente buono e innocente si sopprime il contrasto tra il bambino e l'adulto e si prevengono la disillusione e le dolorose reazioni che nasceranno inevitabilmente da una concezione errata e troppo idealizzata. Se consideriamo le fiabe da questo punto di vista dobbiamo ammettere con stupore quanto esse ci svelano sui bambini e nello stesso tempo possiamo servircene per i nostri scopi educativi, anche se ci

sembrano costruite in maniera troppo ingenua. Per prima cosa dobbiamo lasciare da parte la valutazione negativa delle fiabe come mezzo educativo e non pretendere di eliminare o modificare gli aspetti superati, irrealistici e fantastici della narrazione. In quanto psicoanalisti non ci occuperemo, come gli psicologi, della formazione e dello sviluppo successivo dell'immaginazione del bambino (del modo in cui egli percepisce l'ambiente), ma delle sue reazioni inconse e di come egli controlla la sua vita pulsionale, dal momento che da questo controllo dipenderà in futuro il suo benessere e il suo adattamento dal punto di vista sociale.

Occupiamoci anzitutto delle condizioni in cui si originano le fiabe, le leggende popolari, le saghe e i miti. Ci riferiamo qui alle loro origini nell'inconscio e ci rifiutiamo di far risalire a un singolo fattore una struttura letteraria complessa come ha tentato la maggior parte della ricerca passata sulle fiabe. Riklin (1908), Abraham (1909), Rank (1919) e Federn (1926) hanno definito le fiabe vie d'accesso all'inconscio del genere umano, così come Freud aveva scoperto che i sogni rappresentano la via migliore per accedere all'inconscio dell'individuo.

Questi autori sono partiti dallo stesso punto di vista di Freud nell'analisi del sogno, cioè dall'ipotesi che le fiabe abbiano sempre un significato, nel senso che in esse trovano espressione desideri, concezioni, anticipazioni e angosce, ossia le richieste pulsionali in genere. Le fiabe più note e più usate in campo educativo sono vere e proprie opere d'arte. Con specifico intento sociale e pedagogico, hanno una veste che dovrebbe soddisfare l'esigenza di essere facilmente comprensibili e di persuadere. Proprio come possiamo risalire dal contenuto manifesto di un sogno, attraverso diverse tappe, fino al suo contenuto latente, e di qui alla sua origine, la ricerca sulla fiaba è riuscita a dimostrare che tutte le nostre storie hanno dei precursori, delle versioni più antiche. [...]

Così come l'adulto ha bisogno di sonno, non solo per essere pronto per il lavoro del giorno dopo, ma anche per vivere una parte della vita interiore di cui non è consapevole e che i normali impegni della giornata non gli permettono di vivere, così il bambino di tanto in tanto regredisce in un mondo in cui l'arcaico e il soprannaturale continuano a essere presenti, perché questi elementi sono ancora vivi in lui. Se dovessimo mettere in ridicolo le fiabe e disprezzarle, come si faceva nel diciottesimo secolo, questo non significherebbe dominare le richieste pulsionali del bambino, bensì averne paura. Se questa angoscia si comunica in qualche modo al bambino, inevitabilmente egli si sentirà solo e abbandonato di fronte alle proprie richieste pulsionali, e in pericolo di venirne travolto; questa sensazione di essere travolto trova un'espressione persuasiva negli incubi.

Si è sostenuto che i genitori e gli educatori dovrebbero, nel raccontare le fiabe, dar loro poca importanza, presentandole in modo ironico e come storie non vere. Conseguente a questo atteggiamento è la negazione dei fatti psichici, dei moti che hanno origine nell'inconscio (ad esempio l'angoscia connessa al divorare e all'essere divorato), che si manifestano nelle fiabe. Per il bambino simili negazioni della realtà equivalgono a proibizioni. Ma una delle funzioni delle fiabe è quella di consentire di esprimere la preoccupazione del fatto che una parte dell'inconscio tende alla realizzazione (magica). Su questo punto ci deve essere un equivoco di fondo: le fiabe erano rivolte in un primo momento agli adulti, e i bambini le ascoltavano; solo in seguito diventarono strumenti educativi. [...]

Qui possiamo imparare dalle fiabe perché in esse, e qui sta il loro fascino e il loro grandissimo valore educativo, la storia è presentata in modo tale che l'ascoltatore sente continuamente parlare di desideri e proibizioni comuni a tutti noi. Ritengo che sia questa dose moderata di proibizione, crudeltà e autorità a rendere impossibile il fatto che le favole abbiano un'influenza dannosa sull'educazione. Alla domanda posta dall'educatore se l'allentamento delle proibizioni che si attua nelle fiabe non possa condurre a trasgredire ai divieti, si può rispondere in questo modo: maggiore è la negazione della pulsione richiesta al bambino, maggiore è la possibilità di un'esplosione pulsionale. Gli educatori che impiegano le fiabe solo per sottolinearne le proibizioni, invece che per facilitare le fantasie di incesto e le altre fantasie del bambino, e che si servono di queste storie per minacciare una punizione, andranno incontro a tali esplosioni da parte dei loro allievi più facilmente di quanti hanno colto nelle fiabe le pulsioni infantili e hanno imparato a tollerarne la presenza nei bambini.

Può sembrare paradossale che si debba parlare qui in difesa dell'uso delle fiabe come strumento educativo dal punto di vista della psicoanalisi, da cui ci si aspetterebbe invece una maggiore insistenza sull'elemento razionale. Nell'educazione moderna si sta infatti affermando non solo la tendenza a comprendere l'individuo, invece che ad affidarsi ciecamente a qualche principio educativo, ma anche una certa pretesa presuntuosa di rifiutare l'irrazionale nell'uomo, soprattutto nel bambino. Anche qui, temo, alla psicoanalisi rimane l'ingrato compito di attirare l'attenzione su aspetti della realtà, che si preferirebbe invece ignorare.

Willi Hoffer, *Sviluppo del bambino e psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1983

»» 2 Egitto. Le favole di animali nel «Mito dell'Occhio del Sole»¹

L'avvoltoio e la gatta

C'era un [avvoltoio] che era nato sulla cima di un tamarisco e c'era una gatta che era nata presso una collinetta. Ora l'avvoltoio temeva di uscire di lì per prendere cibo per i suoi piccoli, (per timore) della gatta, che si precipitasse sui suoi piccoli.

[Anche la] gatta [non osava] andar fuori per prendere cibo per i suoi piccoli, [per paura] che l'avvoltoio si precipitasse sui suoi piccoli.

Si rivolse allora l'avvoltoio alla gatta e disse: «Potremo fare in questo modo [e potremo] fare [un giuramento] davanti [a Ra, il grande dio], come segue: Chi andrà fuori a [prendere] cibo [per i suoi piccoli], [l'altro non] deve precipitarsi su questi piccoli».

Allora prestarono [il loro] giuramento davanti a Ra che essi dovevano mantenere. [...].

¹ Queste favole di animali si trovano inserite in un testo demotico (antica scrittura in uso in Egitto a partire dall'VIII sec. a.C.) mitologico-filosofico noto come «Mito dell'Occhio del Sole», conservato da un papiro del Museo di Leiden, datato al I-II sec. d.C.; le favole vi sono narrate a scopo moralistico o apologetico.

Il leone, l'uomo e il topolino²

C'era sulla montagna un leone di cui bella era la potenza di forza quando cacciava, e gli animali dei monti conoscevano la paura di lui e lo spavento di lui. Avvenne un giorno che incontrasse un leopardo la cui pelle era spelacchiata e il suo pelo scorticato ed era mezzo morto e mezzo vivo e aveva molte ferite; (disse il leone): «Che significa che tu sia in questo stato in cui sei? Chi ha squarciato la tua pelle sicché è spelacchiato il tuo pelo?».

Disse il leopardo: «Un uomo»; gli disse il leone: «Qual uomo?» e il leopardo gli disse: «Non cascar su di lui!, l'uomo; non cascare nelle sue mani, dell'uomo!». Si adirò il leone contro l'uomo e balzò davanti al leopardo alla ricerca dell'uomo.

Incontrò il leone un cavallo [...e un asino...]; c'era un [morso] nella bocca del cavallo e c'era una briglia nella bocca dell'asino. Disse loro il leone: «Chi vi ha fatto questo?»; dissero: «Il nostro padrone, l'uomo».

Disse (il leone) ad essi: «Non è forse crudele l'uomo verso di voi?»; ed essi dissero: «Il nostro padrone, non cascar su di lui, l'uomo; non cascar nelle sue mani, dell'uomo!»

Si adirò il leone contro l'uomo e balzò davanti a loro.

Avvenne lo stesso con un toro e una vacca i cui corni erano spezzati, i loro nasi traforati per i loro capestri della testa. Li interrogò e gli dissero ancora di nuovo la stessa cosa (degli altri animali).

Avvenne in questo modo con un orso, le cui unghie erano state tolte, le cui zanne erano state spezzate. Lo interrogò dicendo: «Non è forse crudele l'uomo verso dite?». Quello disse: «È vero; mi ha reso servo, mentre mi ha nutrito. Mi ha detto: "Oh, possa tu vivere! Le tue unghie sporgono troppo dalle carni, sicché non puoi prendere con esse il cibo. Le tue zanne sono in fuori, non possono mettere il cibo da masticare nella tua bocca. Mettiti fuori e raddoppierò il tuo cibo". Io li misi fuori e lui levò via le mie unghie e i miei denti e non ebbi più altra forza. Sparse sabbia sui miei occhi, e balzò via davanti a me».

Si adirò il leone contro l'uomo e balzò davanti all'orso alla ricerca dell'uomo.

Incontrò poi un leone che era [intrappolato] in un legno montano, e il legno era sigillato davanti a lui ed era molto [impedito] e non poteva correre.

Gli disse il leone: «Che significa questa cattiva condizione in cui ti trovi? Chi te l'ha fatto?». Gli disse il leone: «L'uomo! Guardati, non fidartene; l'uomo è cattivo. Non gli cascar nelle mani, dell'uomo! Io gli avevo detto: "Che lavoro è questo che stai facendo?" e lui disse:

"Questo lavoro è per poterti fare un amuleto sicché tu non muoia mai. Fà che ti tagli un legno e te lo adatti al corpo come amuleto e tu non morrai in eterno". Camminai dunque con lui e giunse a questo legno montano, lo segò e mi disse: "Dà qua la tua zampa"; io misi la zampa in mezzo al legno, e chiuse la sua bocca davanti a sé. Quando si fu accertato che la mia zampa era in ceppi e non potevo correre dietro a lui, sparse sabbia sui miei occhi e balzò via davanti alla mia zampa».

² Questa favola ci è nota anche attraverso il racconto del favolista greco Esopo.

Rise il leone e disse: «O uomo, se mi cadrai nelle mani, ti darò le pene che hai dato ai miei compagni sul monte!»

Avvenne che il leone camminasse alla ricerca dell'uomo e gli girò attorno alla zampa un piccolo topo che era meschino di aspetto e piccolo d'uovo. Si mosse per schiacciarlo ma il topo gli disse: «Non mi schiacciare, o mio signore leone! Se mi mangi, non sarai saziato, e se mi lasci libero, non mi darai la caccia di nuovo. Se mi farai dono della vita, io te ne farò dono a tua volta. Se mi salvi dalla tua strage, ti farò uscire dalla tua disgrazia».

Rise il leone del topo e disse: «Cos'è ciò che tu farai alla fine? C'è forse chi combatterà con me nel mondo?». Ma (il topo) gli fece un giuramento e disse: «Farò che tu esca dalla tua disgrazia quando ti accadrà un giorno cattivo».

Il leone considerò uno scherzo quello che aveva detto il topo e pensò tra sé: «Se lo mangio non sarò saziato per davvero» e lo lasciò andare. Avvenne che ci fosse un cacciatore che pose una trappola provvista di una rete, scavando una fossa davanti al leone. Il leone cadde nella fossa e cascò in mano dell'uomo. Lo misero nella rete e lo avvinsero con cinghie secche e lo legarono con cinghie fresche. Così fu abbandonato nel deserto ed era triste.

Quando fu la settima ora della notte, il destino volle che si effettuasse il suo scherzo a causa delle parole orgogliose che il leone aveva detto fece che si levasse il topolino davanti al leone. Gli disse: «Non mi riconosci? Io sono il topolino al quale hai concesso in dono la vita e sono venuto per ricompensartene oggi, sicché ti salverò dalla tua disgrazia in cui sei caduto. Poiché è bene compiere buone azioni per colui che (anch'egli) le compie».

Ecco, il topo mise la sua bocca sui lacci del leone e tagliò le cinghie secche e rose le cinghie fresche con cui era legato, tutte quante erano e sciolse il leone dai suoi lacci.

Il topolino si nascose nella sua criniera e scese con lui nel deserto in quel giorno.

La favola della rondine e del mare³

Su, possa il faraone, mio grande signore, udire il racconto della rondine.

Poiché essa aveva messo al mondo (i suoi piccoli) sulla riva del mare e andava e veniva per cercare cibo per i suoi figli, disse al Mare: «Sorveglia i miei figli finché ritorno»; ed ecco, questa era la sua (maniera) di fare ogni giorno.

In seguito, avvenne un giorno che la rondine andò fuori per cercare cibo per i suoi figli ed essa disse al Mare: «Sorveglia i miei figli finché ritorno, secondo la mia maniera di ogni giorno».

Ma avvenne che il Mare si sollevò essendo infuriato e [lasciò] andar via da sé i figli della rondine. Successe che la rondine rientrò a casa, col becco pieno, contenta e felice estremamente; ma non trovò là i suoi piccoli. Disse al Mare: «Dammi i miei figli che ti ho affidato! Se non mi ridai i miei figli che ti ho affidato, io ti prosciugherò oggi stesso, ti ridurrò alla sabbia, (ti) vuoterò col becco. Vedrai (?)!».

Avvenne che così fece la rondine ogni giorno [...]. Avvenne che la rondine si riempì il becco di sabbia, avendo bevuto il mare riempiendosi il becco dell'acqua

³ La favola fa parte di un'antica antologia scolastica che ebbe grande fortuna nell'età ramesside (dal XIII all'XI sec. a.C.).

del Mare e bevendolo fino alla sabbia.

[...] Tale era dunque il modo di fare giornaliero della rondine davanti al faraone, il mio grande signore.

Ecco come la rondine prosciugò il Mare, e ritornò col cuore soddisfatto alla terra d'Arabia.

Storia della Civiltà, Il Mondo Antico, L'Oriente, Araba Fenice, Cuneo 1992

»» 3 Grecia. Le favole di Esopo

I Beni e i Mali

I Beni erano troppo deboli per difendersi, e così furono cacciati via dai Mali. Allora se ne volarono in cielo, chiedendo a Zeus come dovevano fare per aiutare gli uomini. Ed egli li consigliò di non andare tutti insieme, ma di presentarsi loro uno alla volta. Ecco perché i Mali, che dimorano vicino agli uomini, li assalgono senza tregua, mentre i Beni, dovendo scendere dal cielo, arrivano con molta lentezza.

I beni, nessuno riesce ad ottenerli rapidamente, mentre non passa giorno senza che ognuno sia bersagliato dai mali.

L'aquila dalle ali mozzate e la volpe

Una volta un'aquila fu catturata da un uomo. Questi le mozzò le ali e poi la lasciò andare, perché visse in mezzo al pollame di casa. L'aquila stava a capo chino e non mangiava più per il dolore: sembrava un re in catene. Poi la comperò un altro, il quale le strappò le penne mozzate e, con un unguento di mirra, gliela fece ricrescere. Allora l'aquila prese il volo, afferrò con gli artigli una lepore e gliela portò in dono. Ma la volpe che la vide, ammonì: «I regali non devi farli a questo, ma piuttosto al padrone di prima: questo è già buono per natura; l'altro invece è meglio che tu lo rabbonisca, perché non ti privi delle ali se ti acchiappa di nuovo». Sta bene ricambiare generosamente i benefattori, ma bisogna anche guardarsi prudentemente dai malvagi.

La capra e l'asino

Un tale teneva un asino e una capra. La capra, che era invidiosa dell'asino perché gli davano fin troppo da mangiare, andava dicendogli che lo maltrattavano senza tregua, ora facendogli girare la macina, ora caricandolo di pesi, e lo consigliava di fingersi epilettico e di lasciarsi cadere in un fosso, se voleva godere un po' di riposo. L'asino le diede retta: si buttò giù, e si fracassò le ossa. Allora il padrone chiamò il medico e gli chiese un rimedio. E il medico ordinò che gli facessero un'infusione di polmone di capra, che lo avrebbe risanato. Così, per curare l'asino, uccisero la capra.

Chi macchiana inganni contro gli altri è il primo autore delle proprie disgrazie.

Esopo in un arsenale

Esopo, il favolatore, un giorno che non aveva niente da fare, entrò in un arsenale. Gli operai cominciarono a canzonarlo e a stuzzicarlo perché rispondeva. Allora

Esopo prese a raccontare: «Una volta c'erano soltanto il caos e l'acqua. Poi Zeus volle far venire fuori un elemento nuovo, la terra, e perciò consigliò a quest'ultima di ingoiarsi il mare in tre sorsi. La terra si mise all'opera. Col primo sorso fece comparire le montagne. Poi bevve il secondo sorso e mise a nudo anche le pianure. Adesso, il giorno che si decide a ingoiar l'acqua per la terza volta, addio! tutta la vostra arte non servirà più a nulla».

Questa favola mostra come, a stuzzicar gente più fina di noi, ci si attirino imprudentemente risposte pepate.

L'alcione

L'alcione è un uccello amante della solitudine, che vive sempre sul mare e fa, dicono, il suo nido sugli scogli vicino alla costa, per sfuggire alla caccia degli uomini. Un giorno un alcione che stava per deporre le uova, posandosi su di un promontorio, scorse una roccia a picco sul mare, e andò a farci il nido. Ma una volta, mentre esso era fuori in cerca di cibo, accadde che il mare, gonfiato dal soffio impetuoso del vento, si sollevò fino all'altezza del nido e lo inondò, affogando i piccoli. Quando, al suo ritorno, l'alcione vide quel che era accaduto: «Me misero», esclamò, «per guardarmi dalle insidie della terra, mi rifugiai sul mare; e il mare mi si è dimostrato ben più infido di quella».

Questo capita anche a certi uomini, che, mentre si guardano dai loro nemici, senz'avvedersene, vanno a cascare in mezzo ad amici che sono ben peggiori di quelli.

La volpe e l'uva

Una volpe affamata vide dei grappoli d'uva che pendevano da un pergolato e tentò d'afferrarli. Ma non ci riuscì. «Robaccia acerba!», disse allora fra sé e sé; e se ne andò.

Così, anche fra gli uomini, c'è chi, non riuscendo, per incapacità, a raggiungere il suo intento, ne dà la colpa alle circostanze.

La volpe e la maschera

Una volpe penetrò nella casa di un attore e, frugando in mezzo a tutti i suoi costumi, trovò anche una maschera da teatro artisticamente modellata. La sollevò tra le zampe ed esclamò: «Una testa magnifica! ma cervello, niente».

Ecco una favola per certi uomini belli di corpo ma poveri di spirito.

L'uomo pauroso e i corvi

Un uomo pauroso stava partendo per la guerra, quando i corvi si misero a gracchiare, ed egli, deposte le armi, rimase lì immobile. Poi le riprese e si avviò di nuovo. I corvi gracchiarono ancora. Allora egli si fermò definitivamente, esclamando: «Gridate pure con tutta la vostra voce. Della mia carne, tanto, non ne assaggerete».

Favola per i vigliacchi.

L'uomo morsicato da una formica ed Ermes

C'era una volta un tale, che, avendo veduto affondare una nave con tutto l'equipaggio, asseriva che gli dèi sono ingiusti nei loro giudizi, perché, a causa di un solo passeggero empio, erano morti, insieme con lui, anche degli innocenti. Il luogo dove egli si trovava era pieno di formiche; per caso, una di esse, proprio mentre egli stava così parlando gli diede un morso; ed egli, per esser stato pizzicato da una sola, le schiacciò sotto i piedi tutte quante. Gli apparve allora dinanzi Ermes, che, toccandolo con la sua verga, gli disse: «E allora, non vogliamo darglielo, agli dèi, il permesso di giudicar gli uomini con lo stesso criterio che tu usi per le formiche?».

Nessuno imprechi contro gli dèi quando capita una disgrazia, ma rifletta piuttosto ai propri peccati.

Il truffatore

Un uomo povero, che era ammalato, e molto gravemente, promise agli dèi che avrebbe offerto loro in sacrificio cento buoi, se l'avessero salvato. Quelli vollero metterlo alla prova e in breve tempo lo fecero star meglio. Quando egli si levò dal letto, dato che buoi veri non ne possedeva, ne fece cento di sego e li bruciò su un altare, dicendo: «Eccovi, o dèi, quanto vi avevo promesso». Ma gli dèi, a loro volta, vollero ricambiare la beffa dei buoi, e gli mandarono un sogno per invitarlo a recarsi sulla spiaggia: là si sarebbero trovate mille dracme attiche per lui. Tutto allegro, egli andò di corsa alla spiaggia: là si imbattè nei pirati, che lo portarono via; e quando fu messo in vendita, si trovarono proprio mille dramme attiche per lui.

Questa è una favola che va bene per un mentitore.

L'uomo e il leone che facevano la stessa strada

Una volta un leone e un uomo camminavano insieme e, discorrendo, ciascuno dei due menava gran vanto di sé. Ed ecco, sulla strada, una stele di pietra, dove era rappresentato un uomo che strozzava un leone. L'uomo, additandola al suo compagno: «Vedi», disse, «quanto siamo più forti di voi!». Ma l'altro, sorridendo: «Eh, se i leoni fossero capaci di scolpire, quanti ne vedresti, di uomini, sotto una zampa di leone!».

Molti a parole si vantano d'essere forti e arditi; ma la prova dei fatti, smascherandoli, li rivela per quel che sono.

L'astronomo

Un astronomo aveva l'abitudine di uscire tutte le sere per studiare le stelle. Una notte che s'aggirava nel suburbio con la mente tutta rivolta al cielo, cascò senz'avvedersene in un pozzo. Mentre egli si lamentava e gridava, un passante udì i suoi gemiti e gli si avvicinò. Saputo il caso, gli disse: «Caro mio, tu cerchi di sapere quello che c'è nel cielo, e intanto non vedi quello che c'è sulla terra».

Questa favola potrebbe servire per uno di quei tali che si vantano di cose incredibili, mentre non sanno fare nemmeno quello che fanno tutti gli uomini normali.

Il contadino e i suoi figli

Un contadino, giunto ormai alla fine della vita, volendo che i figli si facessero esperti nella coltura dei campi, li chiamò a sé e disse loro: «Figli miei, io me ne vado, ormai; voi cercate nella vigna e troverete tutto quel che ci tengo nascosto». Quelli pensarono che in qualche punto vi fosse sepolto un tesoro, e, appena morto il padre, misero sossopra con la vanga tutta la vigna. Tesori, naturalmente, non ne trovarono; però la vigna, vangata a fondo, produsse una straordinaria quantità d'uva.

La favola mostra che il lavoro per gli uomini costituisce un tesoro.

La padrona e le ancelle

Una vedova tutta lavoro aveva delle servette, che svegliava d'abitudine al canto del gallo, perché attendessero alle loro faccende. Quelle, stanche delle continue fatiche, considerando responsabili dei loro mali il gallo, che svegliava di notte la padrona, pensarono che conveniva tirargli il collo. Ma, quando l'ebbero fatto, capitò loro di peggio perché la padrona, non sapendo più l'ora della levata dei galli, prese a svegliarle a notte più fonda per farle lavorare.

Così, per molti uomini, sono fonte di sventura le loro proprie decisioni.

Il cacciatore pauroso e il taglialegna

Un cacciatore che seguiva le piste di un leone, domandò a un taglialegna se avesse veduto le orme della fiera e se sapesse dove era il suo covo. «Ma ti faccio veder subito il leone in persona, io!», gli rispose quello. E l'altro, bianco di paura, e battendo i denti: «No! cercavo soltanto le orme, non il leone».

La favola biasima gli uomini audaci e paurosi; audaci, s'intende, a parole e non nei fatti.

Il cervo alla fonte e il leone

Spinto dalla sete, un cervo se ne andò ad una fonte; bevve, e poi rimase ad osservare la sua immagine riflessa nell'acqua. Delle corna, di cui ammirava la grandezza e il ricco disegno, si sentiva tutto orgoglioso, ma delle gambe non era soddisfatto, perché gli parevano scarnie e fragili. Mentre ancora stava riflettendo, ecco un leone che si mette ad inseguirlo. Il cervo si dà alla fuga e riesce per un bel pezzo a tenerlo a distanza, perché la forza dei cervi risiede nelle gambe, come quella dei leoni nel cuore. Finché il piano gli si stese dinanzi spoglio di alberi, egli trovò dunque scampo nella sua maggiore velocità; ma quando giunse in una plaga boscosa, accadde che gli si impigliarono le corna nei rami, non poté più correre, e fu preso. Allora, mentre stava per morire, disse a se stesso: «Me disgraziato! quelle gambe che dovevano tradirmi mi offrivano la salvezza, e mi toccò invece morire proprio per colpa di quello in cui riponevo tutta la mia fiducia!».

Così molte volte, tra i pericoli, la salvezza ci viene da amici che parevano sospetti, mentre altri in cui avevamo piena fiducia ci tradiscono.

Ermes e la Terra

Quando Zeus ebbe creato l'uomo e la donna, ordinò ad Ermes che li conducesse sopra la Terra e mostrasse loro come potevano procacciarsi il vitto scavandone il suolo. L'ordine fu eseguito. Ma la Terra, a tutta prima, non voleva saperne. E, quando poi Ermes la costrinse all'obbedienza, spiegando che si trattava di un ordine di Zeus, «E allora scavino pure quanto vogliono», dichiarò, «ma me la pagheranno con sospiri e lacrime».

Questa è una favola che va bene per quelli che ottengono in prestito con facilità, ma devono poi pensare per sdebitarsi.

Zeus e il Pudore

Zeus aveva fabbricato gli uomini e ci aveva messo dentro le varie inclinazioni; solo si era dimenticato del Pudore. Non sapendo quindi come farlo entrar loro in corpo, gli ordinò di passare per il sedere. Quello sulle prime si oppose, sdegnato. Infine, alle violente pressioni di Zeus, dichiarò: «Ebbene, io entro, ma a questo patto: che non ci entri Eros. Se ci entra lui, esco subito io». Ecco perché non v'è bardassa che abbia un briciolo di pudore.

La favola mostra come chi si lascia dominare da amore diventa uno spudorato.

Il cavallo e l'asino

C'era un uomo che aveva un asino e un cavallo. Un giorno che stavano viaggiando per la strada, l'asino si rivolse al cavallo: «Prendi un po' del mio carico, se non vuoi vedermi morto». Ma l'altro non volle saperne. E l'asino stramazza e morì, sfinito dagli stenti. Allora il padrone passò sul dorso del cavallo tutto il carico e in più la pelle dell'asino; e il cavallo, piangendo, esclamava: «Ahimè disgraziato! che cosa m'è mai successo, povero infelice! Per aver rifiutato un pochino di quel peso, eccomi costretto a portarlo tutto, e in più anche la pelle».

La favola mostra che nella vita grandi e piccoli devono far causa comune, se vogliono salvarsi gli uni e gli altri.

Il granchio e sua madre

La madre del granchio lo ammoniva a non camminare di traverso e a non sfregare il fianco contro la roccia umida. E quello: «Mamma, se vuoi che impari, cammina dritta tu, e io, vedendoti, farò come te».

Chi vuol rimproverare gli altri, deve anzitutto viver bene lui e rigar dritto, e poi insegnare a far altrettanto.

Il corvo e la volpe

Un corvo aveva rubato un pezzo di carne ed era andato a posarsi su di un albero. Lo vide la volpe e le venne voglia di quella carne. Si fermò ai suoi piedi e cominciò a far gran lodi del suo corpo perfetto e della sua bellezza, dicendo che nessuno era più adatto di lui ad essere il re degli uccelli, e che lo sarebbe diventato senz'altro, se avesse avuto la voce. Il corvo, allora, volendo dimostrare che neanche la voce gli mancava, si mise a gracchiare con tutte le sue forze, e lasciò ca-

dere la carne. La volpe si precipitò ad afferrarla, soggiungendo: «Se poi, caro il mio corvo, tu avessi anche il cervello, non ti mancherebbe proprio altro, per diventare re».

Ecco una favola adatta per un uomo stolto.

La zanzara e il leone

Una zanzara andò dal leone e gli disse: «Io non ti temo e tu non sei affatto più forte di me. Non ci credi? In che cosa consiste la tua forza? Graffiare con le unghie e mordere coi denti? Ma questo lo fa qualsiasi donnetta quando litiga col marito. Io sì che sono molto più forte di te. Scendiamo pure in campo, se vuoi». E dato fiato alla tromba, la zanzara gli si gettò contro, punzecchiandolo intorno alle narici, in quella parte dove il muso non è protetto dai peli. Il leone con i suoi artigli non faceva che graffiare se stesso, finché rinunciò al combattimento. Risultata così vincitrice del leone, la zanzara sonò la tromba, cantò l'epinicio e poi prese il volo. Ma andò a sbattere nella tela di un ragno. E mentre questo se la succhiava, essa faceva lamento, essa che, dopo aver mosso guerra ai più potenti, periva ora per opera di un ragno, il più vile degli insetti.

Il leone e il cinghiale

D'estate, quando il calore provoca la sete, un leone e un cinghiale andarono a bere a una piccola fonte, e cominciarono a litigare chi dei due dovesse dissetarsi per primo. La lite si inasprì fino a trasformarsi in duello mortale. Ma ecco che, mentre si volgevano un momento per riprendere fiato, scorsero degli avvoltoi che stavano lì ad aspettare il primo che sarebbe caduto, per mangiarselo. A tal vista, ponendo fine al duello, dichiararono: «Meglio diventare amici che diventar pascolo di avvoltoi e di corvi».

Bello è por fine alle tristi contese e alle rivalità, perché esse finiscono per portar danno a tutti quanti.

Il lupo e l'agnello

Un lupo vide un agnello presso un torrente che beveva, e gli venne voglia di mangiarselo con qualche bel pretesto. Standosene là a monte, cominciò quindi ad accusarlo di insudiciare l'acqua, così che egli non poteva bere. L'agnello gli fece notare che, per bere, esso sfiorava appena l'acqua col muso e che, d'altra parte, stando a valle, non gli era possibile intorbidare la corrente a monte. Venutogli meno quel pretesto, il lupo allora gli disse: «Ma tu sei quello che l'anno scorso ha insultato mio padre». E l'agnello a spiegargli che a quella data egli non era ancor venuto al mondo. «Bene», concluse il lupo, «se tu sei così bravo a trovar delle scuse, io non posso mica rinunciare a mangiarti».

La favola mostra che contro chi ha deciso di far un torto non c'è giusta difesa che valga.

La formica e lo scarabeo

Nella stagione estiva la formica s'aggirava per i campi, raccogliendo grano e orzo, e mettendolo in serbo come sua provvista per l'inverno. Lo scarabeo l'osservava

e faceva gran meraviglie della sua eccezionale attività, perché essa s'affannava a lavorare proprio nella stagione in cui gli altri animali hanno tregua dalle loro fatiche e si danno alla bella vita. La formica non disse nulla, lì per lì; ma più tardi, quando sopraggiunse l'inverno, e la pioggia lavò via tutto lo sterco, lo scarabeo affamato andò da lei, scongiurandola di dargli un po' da mangiare: «O scarabeo», gli rispose quella, «il cibo non ti mancherebbe ora, se tu avessi lavorato allora, quando io m'affaccendavo e tu mi canzonavi».

Così coloro che nel momento dell'abbondanza non pensano al futuro, quando i tempi cambiano, debbono sopportare le più gravi sofferenze.

I viandanti e la scure

Due uomini facevano viaggio insieme. Uno trovò una scure. «Abbiamo trovato una scure», disse l'altro; ma il primo lo ammonì che non doveva dire "abbiamo", bensì "hai trovato". Dopo un po' furono raggiunti da coloro che avevano perduto la scure, e quello che l'aveva presa, vedendo che gli correvano dietro, disse al compagno: «Siamo fritti». «No, devi dire: "son fritto". Quando l'hai trovata, non hai mica fatto a metà con me!», gli osservò l'altro.

La favola mostra che chi non è fatto partecipe della buona sorte non può nemmeno essere amico fedele nella sventura.

Le due bisacce

Quando, nei tempi che furono, Prometeo ebbe fabbricati gli uomini, appese loro al collo due bisacce, piene l'una dei vizi altrui e l'altra dei vizi propri a ciascuno di essi; quella dei vizi altrui la pose loro davanti, e l'altra la appese dietro. Ecco perché gli uomini scorgono a prima vista i difetti altrui, mentre i propri non li hanno mai sott'occhio.

Ci si potrebbe servire di questa favola a proposito di qualche faccendiere, che, cieco negli affari propri, va ad occuparsi di quelli che non lo riguardano.

Il pastore che scherzava

Un pastore conduceva le sue pecore a pascolare piuttosto lontano dal villaggio e si divertiva a far questo scherzo: gridava che i lupi gli assalivano il gregge e chiamava in aiuto gli abitanti del villaggio. Due o tre volte quelli accorsero spaventati, e poi se ne tornarono indietro tra le beffe. Ma accadde alla fine che i lupi vennero davvero. Mentre essi sbranavano il gregge, il pastore invocava l'aiuto dei compaesani; ma quelli non se ne preoccuparono molto, credendo che egli scherzasse, come al solito. Così egli ci rimise il gregge.

La favola mostra che, a mentire, ci si guadagna soltanto questo: anche quando si dice la verità, non si è creduti.

La tartaruga e la lepre

Una tartaruga e una lepre continuavano a far discussioni sulla loro velocità. Finalmente, fissarono un giorno e un punto di partenza e presero il via. La lepre, data la sua naturale velocità, non si preoccupò della cosa: si buttò giù sul ciglio della strada e si addormentò. La tartaruga, invece, consapevole della propria len-

tezza, non cessò di correre, e così, passando avanti alla lepre che dormiva, raggiunse il premio della vittoria.

La favola mostra che spesso con l'applicazione si ottiene più che con i doni naturali non coltivati.

Il cinghiale, il cavallo e il cacciatore

Un cinghiale e un cavallo andavano a pascolare nello stesso posto. Ma il cinghiale tutti i momenti calpestava l'erba e intorbida l'acqua al cavallo, il quale, per vendicarsi, ricorse all'aiuto di un cacciatore. Questo gli rispose che non poteva far nulla per lui, se non si rassegnava a lasciarsi mettere il freno e a prenderlo in gropa; e il cavallo acconsentì a tutte le sue richieste. Allora il cacciatore gli salì in gropa, mise fuori combattimento il cinghiale e poi, condotto con sé il cavallo, lo legò alla greppia.

Così molti, mossi da un cieco impulso di collera, per vendicarsi dei propri nemici, si precipitano sotto il giogo altrui.

Il padre e le figlie

Un tale che aveva due figlie, ne diede in moglie una a un ortolano e l'altra a un vasaio. Dopo un po' di tempo, andò dalla prima e le chiese come stava e come andavano i loro affari. Ella rispose che tutto andava bene, e che aveva solo una cosa da chiedere agli dèi: temporali e piogge per innaffiare gli ortaggi. Poi il padre andò da quella che era moglie del vasaio e anche a lei chiese come andassero le cose. Questa rispose che non aveva bisogno di nulla, e che pregava soltanto che durasse il tempo sereno e un bel sole per seccare il vasellame. «E io», esclamò allora il padre, «per chi dovrò mai pregare, se tu chiedi il sereno e tua sorella la pioggia?».

Così, se si mette mano contemporaneamente a due imprese contrastanti, è naturale che vadano male l'una e l'altra.

Il pavone e la gru

Il pavone rideva della gru, e ne criticava il colore, dicendo: «Io son vestito di porpora e d'oro, ma tu non hai nulla di bello sulle ali». «Ma io», rispose l'altra, «canto vicino alle stelle, e volo nell'alto dei cieli. Tu invece, come un galletto, giri per terra in mezzo alle galline».

È meglio essere mal vestiti, ma degni d'ammirazione, piuttosto che vivere ingloriosamente, facendo pompa delle proprie ricchezze.

*Storia della civiltà, Il mondo antico,
Araba Fenice, Cuneo, 1992*

»» 4 Roma. Le favole di Fedro

L'asino e il vecchio pastore

Se avviene un mutamento di governo, i poveri non mutan molto spesso null'altro che il nome del padrone.

Quanto questo sia vero lo prova la presente favoletta.
Un vecchio pauroso pascolava in un prato un asinello.
D'improvviso atterrito dal clamore di un'orda di nemici,
cercava di indurre l'asinello a fuggire con lui
per evitare di essere catturato. Ma quello placido
e tranquillo: «Scusa – gli disse – credi forse
che il vincitore mi porrà sul dorso non uno, ma due basti?».
«No, di certo!» il vecchio gli rispose.
«E dunque a me cosa interessa a chi debba servire,
dal momento che dovrò portare il mio solito basto?».

Il cane fedele

*Chi d'improvviso si mostra generoso, riesce gradito
a chi è citrullo, ma tende inganni inutilmente
a chi d'esperienza è ammaestrato.*

Un ladro nel cuore della notte
gettò a un cane un pezzo di pane, tentando
con l'offerta di quel cibo di poterlo ingannare.
«Ohé! – disse il cane – vuoi legare anzi tempo
la mia lingua, perché io non abbai per difendere
la roba del padrone? Tu t'inganni di grosso. Infatti m'invita
a stare all'erta la tua improvvisa generosità, perché
per colpa mia non tragga un lucro».

Esopo e il ribaldo

Trae molti a rovina il buon successo.

Un insolente a Esopo aveva gettato un sasso.
«Bravo!» gli disse Esopo, poi gli diede un denaro
e questo aggiunse: «Per Ercole! Non ne ho di più,
però t'indicherò da chi tu possa averne assai di più.
Ecco che giunge un tal ricco e potente: contro costui
getta una sassata, come hai fatto con me, ed avrai
una degna ricompensa». Persuaso, mise in atto quel consiglio,
ma la speranza deluse l'insolente, che infatti fu arrestato
e la pena scontò trafitto in croce.

Il lupo e il cane

Or vi dirò con un racconto breve quanto dolce sia la libertà.

Per caso ad un lupo magro magro venne incontro un cane
ben pasciuto. Dopo che si scambiarono il saluto
e appena si fermarono: «Da che cosa, di grazia, ti deriva
una sì bella cera e con che cibo hai sviluppato un corpo
così grande? Io che sono di te assai più forte, muoio invece
di fame». Il cane semplicione gli rispose: «Tu

puoi vivere come vivo io, se sei disposto a rendere al padrone i servigi che gli rendo io». «Quali servigi?» quello allora chiese. «Far la guardia alla casa e notte e giorno e proteggerla dai ladri». «A questo servigio sono pronto: ora menando nelle selve un'aspra vita, patisco la neve e gli acquazzoni. Quanto per me sarebbe più agevole di vivere al riparo d'una casa e saziarmi di abbondante cibo senza punto affannarmi!». «Vieni dunque con me» gli fece il cane. Mentre per via procedono, il lupo nota del cane il collo spelacchiato dall'uso di catena prolungato. «O amico – chiede – questo che vuoi dire?». «Oh, non è proprio nulla». «Ma dimmelo, di grazia, tuttavia». «Perché sembro mordace, con la catena mi legano di giorno, per farmi riposar quando c'è luce e per star sveglio quando vien la notte; verso sera invece vago sciolto dove mi pare e piace. Mi vien recato il pan senza richiesta, il padrone mi porta dalla mensa le ossa, i servi a loro volta mi gettan dei bocconi e inoltre il cibo che ciascuno ha in di più. Così, senza fatica, la mia pancia si empie a sazietà». «Ma – fa il lupo – dimmi ancora un po': se tu hai voglia d'andare in qualche luogo, te ne danno il permesso?». «No, certamente» il cane gli risponde. «Goditi pure, o cane, ciò che lodi; io preferisco non avere un regno pur di poter fare ciò che voglio».

L'asino e i sacerdoti galli

Colui che è nato sventurato non soltanto la sua vita intera passa infelicitamente, ma anche dopo morte è perseguitato da un duro ed inesorabile destino.

I sacerdoti galli di Cibele solevano condurre qua e là, in cerca di elemosine, un somaro che trasportava, posta sul suo dorso, la statua della dea. Per le percosse e per la gran fatica l'asino morì. Trattagli la pelle, i sacerdoti ne fecero tamburi. Richiesti poi da un tale cosa mai avesser fatto del caro somarello, risposero così: «Esso pensava che sarebbe stato, dopo la morte, placido e tranquillo; ma ecco che su di lui già morto si ammucchiano infinite altre percosse».

La nocività delle ricchezze

Giustamente per l'uomo virtuoso le ricchezze riescono odiose; infatti uno scrigno pieno d'oro spesso è d'impedimento a che un uomo conquisti vera gloria. Ercole, accolto nell'Olimpo, per le virtù che aveva dimostrate,

uno dopo l'altro salutò gli dèi che si congratulavano con lui. Quando a Plutone si trovò di fronte, che è figlio della dea Fortuna, volse altrove lo sguardo. Gliene chiese motivo il padre Giove. «Lo odio – disse – poiché è un amico malvagio e in pari tempo corrompe tutto con la lusinga di facili guadagni».

La montagna che partorisce

Stava per partorire una montagna, emettendo terribili lamenti. Vivissima attesa era nel mondo, ma ecco che nasce un topolino. Questo fu scritto per te appositamente, che, mentre prometti mari e monti, non cavi fuori niente.

Il re Demetrio e il poeta Menandro

Demetrio, che fu detto Falerò, s'impadronì di Atene, con potere illegale. Il popolo, conforme al suo costume, a gara accorre da ogni parte e plaudendo grida: Evviva! Evviva! Gli stessi cittadini più onorati gli baciano la mano dalla quale sono oppressi, lamentando ciascuno entro di sé il triste mutamento della sorte. Che anzi tutti i paciocconi e quanti sono estranei alla politica strisciano per ultimi da lui per evitare che il mancato ossequio comporti loro un danno. V'era fra questi il comico Menandro, già molto noto per le sue commedie, che Demetrio aveva tutte lette, ammirando l'ingegno di quell'uomo che mai aveva visto di persona. Questi avanzava con andatura molle, ben profumato e con lussuosa veste che ondeggiava nell'ampie e ricche pieghe. Quando il tiranno bene lo notò in coda alla schiera dei venuti «Chi è mai – disse – quell'effeminato, che osa venire in mia presenza?». Risposero quelli che al re erano attorno: «Questi è il poeta comico Menandro». Quegli, mutando tono all'improvviso: «Non c'è uomo che sia di lui più bello».

Esopo e lo scrittore

Un tale ad Esopo un giorno recitò degli insulti scrittarelli. In essi egli troppo si vantava ed anche scioccamente. Desiderando allora di conoscere il giudizio del vecchio favolista: «Forse che ti sembra troppo superbo nelle mie parole? Non vana è la fiducia nel mio ingegno». Quello, sfinito dal pessimo volume: «Da parte mia approvo pienamente che tu faccia di te le più gran lodi, infatti questo giammai da alcun altro ti toccherà d'udire».

L'orso affamato

Se all'orso talvolta nelle selve viene a mancare il cibo, corre al lido scoglioso, s'aggrappa ad uno scoglio e piano piano

cala nell'acqua le pelose zampe. Appena poi tra i peli dei gamberi rimangono attaccati, trae a terra la marina preda, e la scuote da sé. Così quel furbacchione se la gode con la pesca raccolta qua e là.
Dunque la fame anche agli sciocchi fa aguzzar l'ingegno.

Il viandante e il corvo

Come sogliono gli uomini sovente dalle parole essere ingannati

Un tale, andando in mezzo ai campi per un cammino fuori mano, sentì una voce che diceva: «Ave!». Si fermò un pochino ad ascoltare, ma non vedendo intorno anima viva, riprese a camminare. La stessa voce di nuovo lo saluta dal nascondiglio. Rassicurato dall'ospitale voce si fermò nuovamente, perché chiunque fosse, ricevesse un saluto in ricambio. Essendosi fermato un bel pezzetto a guardare all'intorno la campagna, e avendo così perduto il tempo da percorrere miglia di cammino, gli apparve in vista un corvo, che svolazzava in alto su di lui e ripeteva: «Ave! Ave! Ave!». Allora comprese il viandante d'essere stato beffato e disse: «Che ti prenda un accidente, uccellaccio burlone! Tu m'hai indotto, pur con la mia fretta, a perdere del tempo inutilmente».

Socrate e gli amici

Amico è parola usuale, ma raro è un amico fedele.
Socrate (di cui non fuggirei la morte,
pur di raggiungere una gloria come la sua,
e accetterei la malevolenza, pur di essere assolto
quando sarò polvere), Socrate si stava costruendo una casetta,
quando un popolano, non so chi, come suole avvenire,
gli chiese: «Ma scusa, perché, grande come sei,
ti fai una casa così piccola?». E lui rispose:
«Potessi riempirla di veri amici!».

Due uomini, uno bugiardo, l'altro sincero e le scimmie

Non c'è nulla di più utile all'uomo
che dire la verità: questa massima
dovrebbe essere certamente approvata da tutti,
ma la sincerità di solito va dritta alla propria rovina.
Due uomini, uno bugiardo, l'altro sincero,
viaggiavano insieme. Camminando giunsero nel paese
delle scimmie. Una scimmia del branco,
non appena li vide – si trattava di uno scimmione
che si era fatto loro capo – ordinò di arrestarli
e di interrogarli per sapere che cosa quegli uomini
avessero detto di lui; e ordinò che tutte le scimmie

a lui simili gli si schierassero davanti, in lunga fila,
a destra e a sinistra, e che di fronte gli fosse preparato un trono;
fece stare tutti schierati davanti a lui
proprio come una volta aveva visto fare all'imperatore.
Poi ordinò che i due uomini fossero portati al centro.
Il capo delle scimmie domandò: «Io, chi sono?».
Il bugiardo disse: «Tu sei l'imperatore». E di nuovo interrogò:
«E questi che vedete in piedi davanti a me, chi sono?».
Sempre il bugiardo rispose: «Questi sono i tuoi compagni,
primicerii, comandanti di campo», e via di seguito
con le funzioni militari. E per questa risposta menzognera il capo,
che era stato così lodato con la sua banda, ordinò
che quell'uomo fosse premiato, perché aveva fatto ricorso
all'adulazione e li aveva ingannati tutti.
Frattanto l'uomo sincero diceva tra sé e sé:
«Se costui, che è un bugiardo e mente su tutto,
è stato trattato e premiato così, che cosa riceverò io, se dirò la verità?».
Stava riflettendo tra sé su queste cose,
quando il capo scimmia, che voleva essere chiamato imperatore,
gli domandò: «Dimmi, tu: chi sono io e costoro che vedi davanti a me?».
Ma l'uomo, che amava la verità e era abituato a dire sempre il vero,
rispose: «Tu sei una scimmia, e tutti questi sono scimmie come te».
Immediatamente si ordina di farlo a pezzi con i denti e con le unghie,
perché aveva detto la verità.

Il Poeta

Spesso c'è più saggezza in una sola persona
che in tutta una folla: lo farò sapere ai posteri
con questo breve racconto. Un uomo, alla sua morte,
lasciò tre figlie: una bella e sempre a caccia d'uomini
con le sue occhiate; la seconda invece frugale donna di campagna,
dedita a filare la lana; la terza amante del vino e bruttissima.
Il vecchio aveva nominato erede la loro madre, a condizione
che distribuisse in parti uguali alle tre figlie tutto il suo patrimonio,
ma nel modo seguente: «Che esse non abbiano né la proprietà
né l'usufrutto dei beni assegnati»; e poi:
«Non appena cessino di avere i beni ricevuti,
versino alla madre centomila sesterzi ciascuna».
Ad Atene se ne fa un gran parlare. La madre, sollecita, consulta i legali;
nessuno riesce a spiegare come sia possibile che le figlie
non abbiano il possesso di quello che sarebbe stato dato loro
e non possano percepirne l'usufrutto; e poi in quale modo
riescano a versare il denaro, non avendo ricevuto nulla.
Dopo che si sprecò un bel po' di tempo
senza che si potesse cogliere il senso del testamento,
la madre, lasciate da parte le questioni di diritto,

fece appello alla sua coscienza. Assegna all'adescatrice le vesti, gli oggetti femminili, la vasca da bagno d'argento, gli eunuchi, gli schiavi depilati; alla filatrice le terre, le greggi, la fattoria, i braccianti, i buoi, le bestie da soma e gli attrezzi agricoli; alla beona la cantina piena di orci di vino invecchiato, la casa elegante e i giardini incantevoli.

Quando stava per dare a ogni figlia i lotti così destinati, e la gente, che le conosceva, approvava questa divisione, Esopo, tutto a un tratto, si levò tra la folla e disse: «Oh! se il padre sepolto avesse ancora la facoltà di sentire, come gli peserebbe che gli Ateniesi non siano stati in grado di interpretare la sua volontà!».

Alla richiesta di spiegazioni li liberò tutti dall'errore: «La casa, con i mobili e i bei giardini e il vino vecchio dateli a chi si occupa di filare e della campagna; stoffe, gioielli, servi e il resto di questo lotto assegnateli a chi conduce una vita di bagordi; terre, stalla, greggi e pastori dateli alla adescatrice. Nessuna di loro potrà sopportare a lungo di tenersi cose così estranee alla sua indole.

La brutta venderà gli ornamenti per acquistare vino; l'adescatrice svenderà le terre per acquistare oggetti di abbigliamento, e quella a cui piace il bestiame e si dedica alla filatura darà via per qualsiasi somma la casa lussuosa.

Così nessuna di loro possederà quello che le sarà stato dato e ciascuna verserà alla madre la somma prescritta, prendendola dal ricavato dei beni che avrà venduto».

Così quello che era sfuggito a molti per incapacità di riflettere, lo scoprì la perspicacia di un sol uomo.

La vecchia e la giovane innamorate dello stesso uomo

Gli uomini, siano essi amanti o amati, sono comunque spogliati dalle donne; lo impariamo proprio dagli esempi. Una donna non inesperta, capace di nascondere gli anni con raffinati artifici, teneva legato a sé un tale di mezza età, ma il cuore dello stesso uomo lo aveva conquistato una bella ragazza. Tutte e due le donne, volendo sembrare sue coetanee, si misero, ora l'una ora l'altra, a spiluccare all'uomo i capelli.

Lui, credendo di essere bene acconciato da tutta quella cura femminile, all'improvviso si trovò calvo; la ragazza gli aveva strappato dalle radici i capelli bianchi, la vecchia i neri.

*Storia della civiltà, Il mondo antico,
Araba Fenice, Cuneo, 1993*